

Spettacoli

Cultura



Daniel Cohn-Bendit in un famoso manifesto del Maggio francese. A sinistra, una manifestazione di studenti a Parigi

Ha 41 anni e i capelli oggi sono biondi. Ora vive in Germania. È Cohn-Bendit, «Dany il rosso», che stasera in tv ricorda quell'epoca con Dexter King «Il Maggio? Non ne è nato solo il terrorismo. È un falso. Ecco perché ho amato tanto la rivoluzione»



Vicini al Sessantotto

ROMA — Capelli biondi ribelli su una faccia rotonda Maglietta azzurra infilata quasi per caso. Accanto, la fronte spaziosa di un viso nero e una cravatta rossa, sgargiante, sul doppiopetto grigio scuro.

Sono, uno accanto all'altro, Daniel Cohn-Bendit e Dexter King, figlio di Coretta e di Martin Luther King Stasera, insieme, in diretta su Raiuno, dallo Studio 2 di Roma, per la prima puntata della nuova serie «Trent'anni della nostra storia». Dopo il '46-'56, '57-'67, adesso va in onda «68-'76», terzo ciclo del programma di Carlo Fusconi condotto da Paolo Fratese.

Programma molto «eravamo», spiega l'impossibile funzionario Rai. Hanno cercato di dare un'impostazione non politica ma basata su vicende vissute, su emozioni raccontate. Il '68, certo, di emozioni ne ha date tante. Si cercava — per parlarne — uno dei protagonisti. Vengono esclusi gli italiani. Alcuni sono finiti male. Quasi dei pentiti da forza? Altri fanno politica. Magari avrebbero approfittato della trasmissione per un loro personale comizio. Era rischioso, recita il funzionario, quanto alle implicazioni. Il pensiero è corso a Cohn-Bendit. È il figlio di Luther King, che fu assassinato in quell'anno.

Perché i due sono insieme, sotto i falsi affreschi delle false colonne della falsa medioevale villa dell'architetto Brasini. Sono insieme l'ebreo tedesco e il nero americano Dany il rosso («invecchiando noi rossi diventiamo biondi») e il figlio di quel leader che aveva un sogno — «I have a dream». E questi due, fianco a fianco, non sono per niente falsi. Hanno ancora dei sogni.

Cohn-Bendit nasce nel '45 da genitori ebrei emigrati in Francia nel '33. Da zero a sedici anni resta senza nazionalità. Il padre contava di parti-

re per gli Stati Uniti. Mutamento di programma: Daniel però non è stato denunciato all'anagrafe francese. A sedici anni «non mi fregava un cavolo di essere tedesco o francese». Tuttavia scopre che il passaporto tedesco gli permette di evitare il servizio militare. La scelta viene da sé.

Ritorno nella «douce France» e iscrizione all'università di Nanterre: facoltà di sociologia. Nel '68 tutto un fiorire di gruppi e gruppuscoli. Avevano seminato quelli di «Socialisme ou barbarie», si rifacevano vivi i trotskisti gli anarchici, i geniali situazionisti. Cohn-Bendit battezza il suo gruppo «22 marzo». Il 10 maggio se ne va a occupare la Sorbona. Dopo l'Odeon e prima che si blocchi il métro, la Renault e la Rive Gauche della Senna. Il generale De Gaulle dovrà ricorrere ai Crs, ai proclami, all'espulsione di quell'ebreo tedesco. «Siamo tutti indesirabili», ovvero «Siamo tutti ebrei tedeschi».

Qualche apparizione da clandestino nel pieno delle «manif» che scendevano lungo Boulevard Montparnasse. Nel '78 gli rovescheranno il divieto di soggiorno in Francia. Intanto. Intanto sono arrivati gli anni di piombo. La Raf in Germania, le Br in Italia. Il '68 vengono attribuite le peggiori nefandezze. Colpa sua la violenza, colpa sua l'estremismo, colpa sua la lotta armata. Gli scheltri negli armadi e gli album di famiglia avrebbero tutti partecipato al Maggio francese.

In seguito il pentimento. Il pentimento di tantissimi. Magari non richiesto. Cohn-Bendit no. «Nous l'avons tant aimée la révolution» s'intitola il suo libro non ancora tradotto in Italia. Lui lavora da giornalista free-lance. Gira un documentario di quattro ore sui protagonisti del '68. Ha insegnato negli asili-nido, poi nelle scuole. La pedagogia è rivoluzionaria. Anche il giornalismo:

in qualche caso. Ora è direttore responsabile di un quindicinale di Francoforte («Sotto il selciato c'è la spiaggia era lo slogan»). Un giornale in rapporto con i verdi ma senza nessuna istituzionalizzazione.

Cohn-Bendit ha scelto dunque Francoforte. Perché lì può vivere «in comunità». Perché esistono delle strutture alternative. Perché non vuol cambiare ogni dieci anni paese. Ha scelto però di continuare a amare la rivoluzione. Fu necessaria, importante, forza di cambiamento per la società. Le ha dato la parola. Cohn-Bendit però lo accusano di portarsi sulle spalle una grossa responsabilità storica. «Il problema riguarda la stampa, i giornalisti. Se lo scelgono come portavoce è colpa loro».

Lui, certo, quel movimento lo difende. Accade che lo prendano a simbolo. Un ebreo tedesco come bandiera.

Naturalmente non è che Cohn-Bendit del '68 canti solo le lodi. Non vive mica nel passato. Sa della strana commistione che si era creata fra vecchie radici politiche, della politica classica, e nuova ideologia agitata dai figli dei fiori di Berkeley. Lotta di classe più antiautoritarismo, anti-imperialismo più presa di coscienza. Abbiamo tutti le nostre responsabilità. Positive e negative. In questa mistura qualcuno ha preso una strada e qualcuno un'altra. Non è vero che il '68 è stato padre e madre del terrorismo, come non è vero che con il terrorismo non ha avuto nulla da spartire.

Le possibilità sono sempre più di una. Ciò che non si spiega è il rifiuto della società di ammettere che possa esistere una dura autocritica da parte dei terroristi. Schleyer fu ucciso dalla Raf.

Schleyer aveva, nelle Ss, massacrato gli ebrei di Praga. Ma poi era diventato democratico. Quando fu ucciso era un democratico. Io credo che avesse cambiato idea, credo che fosse diventato democratico. Perché la gente non crede che esponenti della Raf o delle Br possano dissociarsi e cambiare idea? La democrazia ha una morale prima ancora di un corpus giuridico. Nella concezione classica della rivoluzione la presa del potere è violenta. Alla radice del terrorismo c'è questo errore. Errore che è stato di Cohn-Bendit, di Sartre nella prefazione ai «Dannati della terra» di Fanon. «Fu un errore anche dei partigiani. Non solo di una generazione cretina e infantile come la mia». Allora, seguendo il filo di questo ragionamento, Reagan diventa «un agente del Kgb» nella politica che conduce contro il Nicaragua e che gli lascia solo la via della lotta armata.

Parole saggio del «rosso Dany». E la saggezza incontra quella del giovanissimo Dexter King che aveva sei anni all'epoca dell'assassinio del padre. Dirige con i fratelli e Coretta un «Center for Non Violence Social Change» a Atlanta. Sa che il nodo centrale nei ricchi Stati Uniti d'America è quello dell'eguaglianza. Dopo i diritti civili, sono i diritti economici che aspettano di essere risolti. Neri, deboli, svantaggiati, oppressi devono avere le stesse opportunità di lavoro. Questo voleva Martin Luther King, unico nero americano ad essere ricordato da quest'anno con una festa nazionale. Diciott'anni sono passati. La gente è andata in direzioni diverse, talora opposte. Ma quell'ebreo tedesco e quel nero americano lo discorso con il '68 non l'hanno interrotto.

Letizia Paolozzi

Un convegno sulle farse medioevali

ROMA — Sarà dedicato al «Teatro comico fra Medio Evo e Rinascimento (la farsa)» il decimo convegno del Centro studi sul teatro medioevale e rinascimentale, che si terrà a Roma da oggi a domenica. Al convegno, fra gli altri, parteciperanno Roberto Tessari, Franco Carmelo Greco, Vanna Gentili e Javier Huerta Coto. In margine al convegno andranno in scena al Valle «Le farse cavajole» di Vincenzo Branca con la regia di Giuseppe Rocca e «Le farse» di Giovan Giorgio Alione dirette da Massimo Scaglione.

Dopo «Otello», la Bibbia per Zeffirelli

ROMA — Dopo «Otello», che questa sera sarà presentato in anteprima al Teatro Argentina di Roma, Franco Zeffirelli si occuperà di un progetto realmente colossale: una versione cinematografica della Bibbia. Del resto il regista fiorentino non è nuovo ad operazioni spettacolari a sfondo prettamente religioso (basti pensare a «Fratello Sole sorella Luna» o al «Gesù» televisivo), ma tanto meno a produzioni di enorme impegno economico e spettacolare. Si dovrebbe

trattare, in questo caso, di un kolossal della durata non inferiore alla trentina ore e del quale lo stesso Zeffirelli dovrebbe dirigere solo una parte, lasciando ad altri registi il compito di ultimare l'opera. La realizzazione di questo enorme progetto, che dovrebbe coinvolgere — ovviamente — non solo diversi registi, ma anche numerosi attori, sceneggiatori, costumisti e scenografi, dovrebbe prendere avvio all'inizio del prossimo anno. La preparazione richiederebbe ben due anni di lavoro, mentre il «fronte produttivo» è già assicurato: ci sono i tedeschi della United, un gruppo centroeuropeo e una rete televisiva statunitense. L'impegno economico dovrebbe ammontare a circa tre miliardi di lire ogni puntata, per novanta miliardi complessivi: una cifra non indifferente, propriamente «biblica».

«La letteratura italiana» di Siciliano: così uno scrittore ci parla di Petrarca e Ariosto

Che bel romanzo il nostro volgare!

Nessuno dubita, naturalmente, della grandezza della nostra tradizione letteraria. Però si ha l'impressione, anche quando si parla di classici, e cioè di autori «garantiti», veri, che il pubblico preferisca rivolgersi ad altre, leggere classiche di altre letterature, anziché tornare ad Ariosto, o a Petrarca, o a Cavalcanti. In sostanza, e quasi senza eccezioni, grandi e piccoli della nostra bellissima letteratura restano per i più un fatto scolastico. Si consuma (in tutti i sensi) moltissima letteratura italiana nelle nostre scuole. Poi, finite le medie o l'università, ognuno se ne libera e non legge niente o legge altro. Cattivi studenti, forse; ma certo anche mediocri scuole.

Occorre allora qualcosa che aiuti il recupero, qualcosa che aiuti a considerare la nostra letteratura come miniera inesauribile, fatto vitale autentico e sempre attuale; e non come argomento scolastico, o vago sottofondo culturale. Qualcosa, magari, come il racconto dei nostri grandi e meno grandi autori fatto da uno scrittore, con amore e senza pedanteria professorale, partendo da una conoscenza in proprio di questa vastissima materia: da una conoscenza continuamente rinnovata attraverso la lettura dei testi. E qui, allora, ha fatto, mi sembra, Enzo Siciliano, che ha pubblicato in questi giorni il primo volume (presentato a Milano da Franco Cordelli e Giovanni Raboni, al Teatro Litta) de «La letteratura italiana (da San Francesco d'Assisi a Ludovico Ariosto, Mondadori, pag. 307, lire 26.000). Un libro bello, e un libro che, appunto, può anche essere un utile mezzo per il riavvicinamento di un pubblico non scolastico ai grandi testi della nostra letteratura.

Siciliano racconta senza alcun intento didattico e con grande scioltezza le tappe che vanno dai origini all'Orlando Furioso, secondo uno stile che inquadra il diverso figure tra biografia e opera, e che è coerente con quello dei suoi precedenti libri di saggi. Solo che qui ha affrontato un impegno enorme, avendo a che fare con Dante, e con Petrarca, Boccaccio, Ariosto... Giustamente le figure dei grandissimi sono quelle che scandiscono il racconto, e sono quelle alle quali è dedicato lo spazio maggiore. Ma Siciliano ha trovato anche modo di introdurre con efficacia autori importanti ma in genere relegati tra i cosiddetti «minori». Per esempio Arrigo da Settimello, autore alla fine del sec. XII di un'Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione, della quale esistono volgarizzamenti trecenteschi con il titolo di Arrighetto. Siciliano offre nel suo testo frequenti esempi, campionature, citazioni. E per l'Arrighetto ce n'è una, molto felice, che comincia così: «Non domandare sempre le cose prospere, né le cose dolci; non sempre si lecca dalla bocca il dolce miele».

Mi spinge un po' che anche Siciliano consideri Diotima d'Arezzo più ragionatore e maestro di pensiero che poeta, e tutto sommato mi piace che l'insieme conceda poco spazio alla poesia comico-realistica. Autori come Rustico di Filippo o Meo de' Tolomeo sono tra le mie predilezioni più di Cecco Angiolini, che ho notato con soddisfazione che un ampio spazio è dedicato alla Cronica di Anonimo Romano, dove c'è la Vita di Cola di Rienzo. Dice benissimo Siciliano, a proposito di questo autore trecentesco: «La bellezza, la singolarità della Cronica sta nel suo primitivismo non toscano, nel brusco andare a dritta frase, secca, scagliata, tutta disposta ad avventarsi sulle cose...». E il racconto di un visitatore, che si invaghiava dei dettagli più cruenti e deformati (...). Tra i pezzi forti del libro, è poi il capitolo su Jacopone: in lui «la persona poetica» vince «l'intenzione didattica», in lui, sotto la «scorza grezza, programmatica e ricercata, esplose una sostanza (...) che oscilla tra l'ineffabilità della fede e l'urlo disperato, la cruda esaltazione in cui pare la stessa fede perdersi».



Un particolare di un affresco di Domenico di Michelino nel Duomo di Firenze raffigurante «Dante e il suo poema»

La limpidezza, la fluidità, il controllato ardore metaforico della scrittura sono certo tra i pregi maggiori di questo libro, nel quale si nota come l'autore abbia verificato in proprio certe «acquisizioni» della critica, restituendo secondo il proprio gusto di saggista-narratore il complesso e articolatissimo quadro della nostra letteratura attraverso circa quattro secoli. Cogliendone accuratamente la tendenza interna (quasi una malattia) a farsi splendida «cerimonia verbale e stilizzata», ma anche ricordando, a proposito dell'Ulisse dantesco, della differenza tra le intenzioni dell'autore e le nostre possibilità (tendenze) d'interpretazione, che «il senso della poesia sta proprio nello svincolarsi da ogni disegno, nell'aprirsi alle sensibilità imprevedute: insomma, nell'essere soggetto d'un futuro e d'una vincita sempre rinnovata sulle insidie del tempo». E in buona parte è proprio per questo che la poesia è qualcosa che non si consuma, ma si rinnova nei secoli attraverso il continuo suo concedersi al lettore, che se ne deve riappropriare: non più per adempire a un dovere scolastico ma per sua utilità e piacere, per trarre profitto reale da un enorme patrimonio a disposizione di tutti.

Maurizio Cucchi

LA VITA SOCIALE DELLA NUOVA ITALIA

Collana storica di biografie

LUIGI EINAUDI

di Riccardo Fucci

Pagine XX - 518 con 16 tavole fuori testo.

UTET

«Il viaggio è fatto, il distacco è compiuto. Non è una cosa nuova nella storia del nostro amore. Ci siamo lasciati anche per moltissimo tempo e poi ci siamo spesso divisi per giorni, per settimane; hai visto parecchie mie partenze, è trepidato per le tue lunghe e brevi trepidazioni, ma ciò che ho provato, lasciandoti questa volta, mentre partiva il treno, non l'avevo mai provato. Mi è sembrato che mi si togliesse il cuore, anzi lo spirito tutto. Ho avuto un momento di sconforto tale che proprio non conviene a noi. Non ho pianto perché ciò non bisogna e ormai è più impossibile; ma ci sono andati vicini. Mi sono ancora accorto, se pur ce n'era bisogno, che tu sei molto per me e che ti voglio bene sul serio. Non è stato il ricordo del passato, non il piacere, non le sofferenze dei lunghi anni trascorsi che mi ha stretto il cuore. È stato invece il pensiero dell'avvenire, le tue sofferenze, le tue trepidazioni, le attese, gli sconforti. O sento che la mia compagnia di adesso e del futuro mi veniva tolta per chissà quanto tempo; oppure tu sai che devi vivere con me anche nel futuro».

È una delle ultime lettere d'amore di un comunista romagnolo, scritta il 1° settembre 1927, prima dell'arresto. Un amore difficile, contrastato da mille tensioni, che si impone sull'onda del sentimento e della ragione, in circostanze aspre e movimentate, grazie a una tenacia, a un volontarismo, a una ricerca di se stessi, che sem-

Publicato l'epistolario di Gastone Sozzi alla moglie Norma: una storia tra pubblico e privato

Lettere da un amore difficile

brano d'altri tempi. Gastone Sozzi e Norma Balelli si erano incontrati dopo la guerra, in un periodo in cui il giovane cesenate «scopre» la sua vocazione politica. La corrispondenza fra i due ha inizio nel luglio 1920 e cessa con l'ultima lettera dal carcere di Perugia, del 1° febbraio 1928. Il 16 ottobre del '26 stesero sposati. Lei viveva a Forlì, e apparteneva ad una famiglia piccolo borghese, non vicina alle idee e alla militanza del fidanzato. Questi aveva abbracciato la causa rivoluzionaria, partendo da



Un'immagine di Gastone Sozzi insieme alla moglie Norma

un ceppo socialista.

Il fratello di lui, Sigfrido, ci ha lasciato dopo la guerra, in un periodo in cui il giovane cesenate «scopre» la sua vocazione politica. La corrispondenza fra i due ha inizio nel luglio 1920 e cessa con l'ultima lettera dal carcere di Perugia, del 1° febbraio 1928. Il 16 ottobre del '26 stesero sposati. Lei viveva a Forlì, e apparteneva ad una famiglia piccolo borghese, non vicina alle idee e alla militanza del fidanzato. Questi aveva abbracciato la causa rivoluzionaria, partendo da

scisti (la madre di Gastone sarà affrontata e malmenata, e morirà poco dopo; l'assalto delle squadre del luglio 1922 coinvolgerà Gastone spingendolo ad emigrare nel Nord e alla clandestinità) è dunque percorso anche da tenaci scissioni intestine. La violenta polemica del figlio con il padre è ricambiata.

Il giovane comunista è animato da un forte spirito di scissione, è tutt'altro che un «fascista rosso», è animato da una forte volontà di convincere ed educare, di costruire pazientemente i pro-

pri rapporti personali e familiari. Questo spirito didattico filtra nel carteggio con Norma, e ne anima molte pagine. Per comprendere a fondo il contesto sociale ed ideologico di questa corrispondenza d'amore così insidiosa e tesa forse bisogna volgere lo sguardo a una di quelle lettere che il fratello Sigfrido riceveva dalla Russia. Qui lo spirito didattico e lo spirito di scissione si intrecciano, per superare l'ideologia piccolo borghese delle tradizioni romagnole (reformismo, massimalismo, repubblica-

di una generazione che ha lasciato il segno innestando il nuovo su tutta una tradizione. Dalle tensioni del giovane Sozzi per la trasmutazione dei valori sociali e personali (come molti sovravvissuti dell'epoca fu un lettore di Nietzsche) esce fuori una sorta di «educazione al femminismo», dunque una rivoluzione femminile alla rovescia, che è un sintomo dell'epoca. La contraddizione nasceva dallo sforzo di superare i modelli della civiltà contadina e della mentalità dei ceti medi, di assumere ad esempio la civiltà urbana e una società socialista di tipo nuovo.

Nella notte tra il 7 e l'8 febbraio del 1928, fu trovato morto in una cella del carcere, dopo estenuanti interrogatori e pesanti sevizie. Per tutti gli anni del fascismo, come una forma di protesta e di sfida contro la dittatura, Norma portò il peso di quel lutto, conservò tenacemente le lettere di Gastone, e ne alimentò il figlio. Si deve ora all'Istituto della Resistenza di Forlì, alla Cooperativa Libreria di Cesena, alla cura di Luciano Casali e Vladimir Flamigni, se possiamo avere tra le mani Lettere a Norma.

Un carteggio completo, che per lunghi anni documenta con immediatezza la personalità del giovane comunista romagnolo. Sono lettere d'amore del tutto inconsuete e sorprendenti, come inconsueta e sorprendente era, in quegli anni lontani, l'identità comunista allora in formazione.

Enzo Santarelli